Ancora in alto mare le trattative per le giunte

Le divisioni all'interno della Dc paralizzano da tre mesi le Province di Campobasso e Isernia

Nel capoluogo di regione il democristiano Tempera, costretto poi a dimettersi, era stato eletto presidente con il voto dell'esponente missino

CAMPOBASSO — A 100 giorni e passa dalle elezioni del giugno scorso sono ancora in alto mare le trattative per la formazione delle giunte delle due province di Campobasso e Isernia. Ed anche al comune di Isernia si è dato vita ad una giunta monocolore dc di transizione aspettando in qualche modo che i socialdemocratici e i repubblicani si decidano a rientrare nell'area della subalternità allo scudo crociato come già accaduto nei comuni di Campobasso e Venafro e alla Regione Molise. La DC in particolare punta, ma non sappiamo con quanta convinzione, a tirare nel calderone anche i socialisti, questi a loro volta non accettano le condizioni che lo scudo crociato pone. Nei giorni scorsi a Campobasso si è riunito per la prima volta il consiglio provinciale ma come si prevedeva, l'ex assessore dc Ciaramella si è dissociato dalle decisioni assunte dal tripartito DC-PSDI-PRI ed alla fine con coerenza ha votato per sé stesso quando si è trattato di eleggere il presidente.

L'altro dc dissidente, l'ex assessore Liberatore, dopo aver pronunciato una durissima requisitoria nei confronti del suo partito — tra l'altro ha parlato di spartizione di poteri e di arroganza — e in contraddizione con le sue dichiarazioni, ha votato a favore del presidente designato. Alla conta dei voti si è avuto il colpo di scena: il dc Di Tempera, veniva eletto presidente con il voto determinante dell'esponente del MSI.

Dopo le proteste durissime da parte del gruppo del PCI e degli altri gruppi della sinistra e dopo la richiesta di sospensione dei lavori da parte del rappresentante del PSDI, il neoeletto presidente rassegnava le dimissioni non prima di aver fatto una grave affermazione quando ha detto che il voto dell'esponente del MSI non era stato richiesto, ma che comunque doveva essere considerato come un contributo alla governabilità della Provincia.

Questa dichiarazione veniva immediatamente stigmatizzata dal gruppo comunista in quanto, nei fatti, in nome della governabilità, la DC invocava il voto del MSI. Ora la Provincia è nuovamente senza un presidente, e non si intravede un possibile sbocco alla crisi se non con un rientro nei ranghi del gruppo dc del Ciaramella che ha affermato pubblicamente di non essere disponibile a votare l'organigramma proposto dal tripartito. Questi fatti da soli potrebbero servire a far riflettere i partiti laici minori che stanno dando il loro appoggio alla DC senza nessuna condizione se non quella della spartizione delle poltrone.

Anche alla Provincia di Isernia non si riesce a riunire il consiglio provinciale perché la DC da sola non esprime la maggioranza e i repubblicani non se la sentono di abbandonare la vecchia esperienza che ha dato la possibilità alle forze laiche e socialiste di governare durante l'ultimo scorcio della passata legislatura; i socialdemocratici invece sono disponibili a tutto ma vogliono la presenza nella giunta. Dunque, alla Provincia di Isernia non si riesce ad eleggere una giunta perché in seno alla maggioranza ci sono tali e tante divisioni e alla Provincia di Campobasso la DC, pur di continuare ad amministrare realizza il connubio con il MSI.

Ben diverso è il quadro di correttezza e di impegno che presentano tutte quelle amministrazioni nei comuni inferiori a 5 mila abitanti dove comunisti, socialisti e repubblicani stanno insieme nelle giunte. Il PCI con un comunicato ha ribadito che nelle due province si può e si deve iniziare a lavorare nello spirito della collaborazione che ha caratterizzato la formazione delle giunte nei comuni minori che le sinistre amministrano unitariamente dallo scorso giugno e che ha portato, nei fatti, le forze laiche minori fuori dall'orbita della subalternità alla DC, verso l'assunzione di un ruolo nuovo ed autonomo nella direzione degli enti locali.

Questa esperienza può continuare a vivere nelle Province di Campobasso e di Isernia ma anche nelle comunità montane, per dare concretamente un contributo al rinnovamento della vita economica.

Il consiglio provinciale di Campobasso è stato riconvocato, come prevede la legge, per giovedì prossimo.

g. m.

Per la formazione della giunta cittadina

A Cagliari il PSI riapre il dialogo coi comunisti

Dopo le dichiarazioni del sardista Columbu i socialisti cercano il colloquio - In corso numerosi incontri

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La spaccatura avvenuta al consiglio comunale di Cagliari tra le forze della maggioranza di centro sinistra, pare aver dato luogo ad un ripensamento da parte dei partiti dell'area laica. Dopo le dichiarazioni del sardista Columbu, che ha annunciato l'uscita del suo partito dalla maggioranza è ora il PSI a rilanciare la proposta di un confronto aperto con il partito comunista.

I socialisti cagliaritani hanno indetto a questo proposito degli incontri con gli altri partiti del cosiddetto «cerchio» (PLI, PSDI, PSd'A), e, separatamente, con la DC, il PCI e il PRI. In una dichiarazione il segretario provinciale socialista Lello Mereu, ha espresso delle perplessità «non solo sulla possibilità di una immediata soluzione della crisi, ma anche sulle garanzie del futuro.

«Mereu è stato esplicito nel ribadire la responsabilità del gruppo democristiano nelle ultime sconcertanti vicende nell'aula consiliare. «Il PSI — ha detto ancora Mereu — respinge qualunque atteggiamento o giudizio teso ad usare i propri uomini come strumento per più vaste ed obbrobriose manovre politiche che sono la sola causa dell'atteggiamento democristiano in aula». Il PSI — ha concluso il segretario socialista — dovrà ridiscutere con i propri alleati le proprie posizioni, ritenendo necessario un nuovo confronto fra tutti, compreso il PCI, nel tentativo estremo di governare la città». Ieri intanto il MSI ha consegnato al prefetto e al comitato di controllo sugli atti degli enti locali, il ricorso contro l'annullamento della elezione degli assessori missini.

La legge della presidenza dell'ARS

E se parlassimo di mafia negli inserti dei quotidiani?

Una proposta per coinvolgere le scuole nella lotta contro la criminalità mafiosa

L'inizio dell'anno scolastico in Sicilia vede irrisolti i problemi di sempre, in un quadro sostanzialmente immutato. Spicca, perciò, per il significato di innovazione che assume, la legge regionale n. 51 (del 4 giugno 1980) di iniziativa della presidenza dell'ARS, «contribuire allo sviluppo di una coscienza civile contro la criminalità mafiosa», nelle scuole e nelle università siciliane. E, poiché, la mafia, nel sottosviluppo civile della società siciliana, ha svolto e, purtroppo, ancora svolge un ruolo protagonista, essa non può considerarsi estranea alle difficoltà, soprattutto strutturali, che accusa la scuola.

Un primo punto da chiarire è appunto questo: la scuola non costituisce un ambito — umano e culturale — nel quale «calare», quasi dall'alto, l'analisi sul fenomeno mafioso, bensì un ambito profondamente segnato dalla presenza mafiosa e nel quale un impegno — nella direzione auspicata dalla legge regionale 51 — può mettere in movimento forze importanti e suscitare un sussulto salutare della coscienza collettiva.

Perchè non ricordare che, come afferma una delle relazioni conclusive della commissione antimafia, «all'interno della scuola (siciliana, n.d.r.) si verificano tanti episodi delittuosi, di per sè apparentemente non gravissimi ma caratteristici comunque della mentalità mafiosa (falsa testimonianza, subordinazione, falsificazioni ai danni dello Stato, ecc.)»

Oppure, ancora, sottolineare quanto, dei finanziamenti previsti per l'edilizia scolastica siciliana, sia stato, fino ad oggi, speso? Sono cifre, queste ultime, che hanno dell'incredibile e, nel loro genere, emblematice: 1. piano triennale, opere ultimate per 1781 milioni su 67.000 impegnati; 2. piano triennale, nessuna opera ultimata; legge regionale 1978, l'80 per cento delle opere ancora da finanziare!

Dietro tutto ciò si staglia l'ombra sinistra della mafia. Se ne accorse bene l'allora presidente della Regione, Mattarella, quando cercò di fare luce su una vicenda poco chiara di lavori appalti — assegnati dal Comune di Palermo — per altrettante scuole, poco prima di essere assassinato.

Scuola e mafia, dunque, non un binomio da scoprire sul terreno culturale e didattico, quanto un terreno minato su cui, oggi, la legge regionale citata consente di dislocare forze sociali inedite (gli studenti) ed ingenti masse di cittadini. Un tema su cui impegnare, inoltre, la capacità di rinnovamento della scuola e dei suoi operatori.

Operazione, certo, non facile date le premesse. Basti riflettere sul dato che, lo si voglia o no, l'applicazione della legge obbliga a «parlare di politica in classe», e, chissà, a «farla». Ecco perchè, pur manifestandosi, nella sua concreta applicazione, problemi di didattica, essi non devono considerarsi tali e se stessi ma soltanto come uno degli aspetti; essendo il nodo centrale quello della partecipazione di massa ad una iniziativa politica contro la mafia.

Va recuperata, cioè, la dimensione territoriale dell'impegno di quanti metteranno mano ai progetti culturali sottoposti al finanziamento regionale, superando l'angusta visione della classe e puntando a coinvolgere — con opportuna iniziativa d'interclasse le unità scolastiche di istituto, fino a giungere al coinvolgimento del distretto che, pur non richiamato esplicitamente dalla legge, può recuperare un ruolo di direzione non indifferente.

Il coinvolgimento, inoltre, dell'università è un fatto importante. Esso va esteso, certamente, anche alle facoltà non previste espressamente dall'articolato di legge, per dare contenuti di maggiore conoscenza specifica (si pensi alle facoltà di architettura, ingegneria e agraria, per gli aspetti storicamente più lucrosi dell'attività mafiosa, legati alla speculazione edilizia ed all'agricoltura) e bilanciare il rischio presente di ridurre il tutto ad un approfondimento storico o ad analisi sociologiche, peraltro interessanti.

Una considerazione, infine, sul contenuto dell'art. 5 che prevede fra l'altro, la costituzione di una commissione (di politici e esperti) per approntare una pubblicazione da offrire, entro due anni, allo studio di quanti sono interessati all'uso culturale e politico della legge: esso appare indirizzato — a giudicare dall'andamento dei lavori preparatori della legge — verso la stesura e la pubblicazione di un «libro» sulla mafia, l'ennesimo. Più funzionalmente, invece, la commissione potrebbe curare «pubblicazioni» di altra natura, aperte a contributi esterni, quali gli inserti periodici nei giornali di maggiore tiratura, da destinare a lettura e studio nella scuola.

Intanto, però, la cosa più importante è applicare la legge. A cominciare dagli adempimenti dell'assessorato regionale competente circa l'organizzazione dei seminari, previsti dall'art. 4, riservati ai docenti interessati. Non vorremmo che il ritardo dell'ordinanza, che pur doveva essere emessa prima dell'inizio dell'anno scolastico corrente, costituisca l'inizio di una triste storia il cui senso debba interpretarsi politicamente.

Aurelio Colletta

La mobilitazione nelle regioni del Sud contro la crociata antiabortista

«Raid» contro l'aborto all'ospedale di Lanciano

Un intraprendente sacerdote e le suore hanno «invitato» i pazienti a firmare per il referendum contro la legge — Chi si rifiutava additato come «peccatore e assassino»

Nostro servizio

LANCIANO — Incursione antiabortista nell'ospedale civile «Renzetti» di Lanciano. Ne è stato autore, qualche giorno fa, uno dei due cappellani del nosocomio, tale padre Luciano, in compagnia di due imprecisati «signori» (uno doveva evidentemente essere un notaio) e di qualche suora. Hanno percorso le corsie di alcuni reparti «invitando» accaloratamente i degenti ed il personale ad apporre firme per il referendum mirante a rimettere in discussione la legge vigente sull'interruzione della gravidanza. Per alcuni giorni la raccolta è avvenuta nella cappella dell'ospedale. Poi, forse perché non confortata da risultati lusinghieri, essa è stata trasferita dall'intraprendente frate nelle corsie.

Si tratta quanto meno di un atto moralmente discutibile, ci dice il dottor Ambrosini, aiuto ostetrico incaricato presso l'ospedale e neo consigliere comunale del PCI. «Perché si è abusato della delicata situazione psicologica nella quale si trovano quasi sempre i malati per indurli alla firma». Naturalmente non tutti hanno firmato, specie tra il personale. E non tutti i «disubbidienti» sono stati trattati dall'organizzatore del «raid» antiabortista con diplomazia.

Qualcuno, all'atto del rifiuto, è stato invitato ad andare immediatamente a confessarsi perché non firmare «è peccato». Riferendosi poi, da lontano, ad un gruppo di non firmatari, il padre avrebbe dichiarato che non voleva avvicinarsi a loro in quanto si tratterebbe di «assassini». Con il che, commenta Ambrosini, dovrebbe dedurre che, trattandosi di una legge dello Stato, le nostre istituzioni e lo Stato repubblicano sarebbero da considerarsi «assassini».

Non è il primo caso di questa portata che si verifica a Lanciano, dove da tempo si segnala l'attività di una schiera di frati che ce la mettono tutta per tenere vivo e desto lo spirito dell'oscurantismo e della crociata. Proprio vicino all'ospedale, nella parrocchia di S. Antonio, esercita la sua attività «politica» padre Giustino che qualche volta ha fatto propaganda per un candidato missino, che in tempo di elezioni attacca grandi manifesti incitanti a votare contro «falce e martello» e che quasi tutte le domeniche tuona dal pulpito contro l'aborto e contro i comunisti che in caso di vittoria, egli dice, recinterebbero le case dei cittadini con il filo spinato.

Ci si interroga, riguardo alla vicenda dell'ospedale, anche sulla liceità dell'incursione, condotta per altro con l'ausilio di suore che, pur non avendone i titoli, esercitano la funzione di caposala solo in virtù del loro abito (mentre ci dice l'aiuto ostetrico, personale in possesso di ben tre specializzazioni devono fare i turni di infermieri generici).

Il presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale, il democristiano Battistella, interrogato sulla vicenda dal dottor Ambrosini, ha dichiarato di essere all'oscuro del «raid» antiabortista, facendo così intendere che né il consiglio di amministrazione hanno mai autorizzato la raccolta delle firme nelle corsie. Ma è chiaro che episodi come questo possono avvenire solo nel clima creato da una amministrazione che ha fatto del clientelismo e della discriminazione le proprie linee di condotta. Basti pensare, per intendere il clima di «democrazia» che si respira qui dentro, che è stata vietata la vendita dei giornali (perché i comunisti vi andavano a diffondere la domenica «l'Unità»).

Eppure in un'ospedale dove, per ragioni clientelari, si equiparano nel trattamento il farmacista ed il direttore amministrativo al primario e il biologo all'aiuto medico (ma una recente legge vieta tali equiparazioni); in uno ospedale in cui due persone che svolgevano esattamente la stessa mansione allo stesso tavolo di lavoro prendevano retribuzioni diverse; in un ospedale in cui le disfunzioni e i favoritismi sono innumerevoli; quello ostetrico è uno dei reparti dove il clima di lavoro, sia pure dopo tante battaglie è dei più corretti. Un reparto che si trova spesso sovraccarico di lavoro (ed il personale al momento è insufficiente) anche perché in altri ospedali della zona (quelli di Atessa e di Guardiagrele) non si registrano interruzioni di gravidanza.

Perché non si rispetta la legge? Perché le donne ricevono un trattamento umiliante? Nessun organo di controllo si è mai preoccupato di appurarlo e le crociate trovano così terreno favorevole al loro sviluppo contro gli interessi e sulla pelle delle donne.

Nando Cianci

Le donne calabresi in collettivo per difendere la legge

Decisione dopo la riunione tra le rappresentanti di Pci, Psi, Pri, Pdup, Fgci e i movimenti femminili

CATANZARO — Avvio della mobilitazione in Calabria sui temi dell'aborto. Giovedì 25 settembre si è svolto a Lamezia un incontro dei movimenti femminili regionali del PCI, PSI, PRI, PDUP al quale hanno aderito anche la FGCI regionale, il collettivo 8 marzo, il collettivo delle studentesse di Cosenza e il collettivo donne di Santa Caterina. Al termine della riunione è stato emesso un comunicato nel quale si sottolinea che lo scopo dell'incontro è stato per discutere la necessità di una risposta immediata e di un impegno unitario per rispondere ai molteplici attacchi cui è stata posta la legge sull'aborto, sulla quale pende il rischio di diverse richieste di referendum tendenti a stravolgerne l'impostazione di fondo o addirittura ad abrogarla.

La brutalità dei toni e la rozzezza degli argomenti con cui tali iniziative vengono per lo più portate avanti, impongono innanzitutto una puntualizzazione che ristabilisca la drammatica realtà dei fatti: l'aborto non lo ha introdotto la legge che si vuole sottoporre al referendum e, anche durante la clandestinità, per centinaia di migliaia di donne è stato l'unico mezzo di controllo delle nascite. Non è perciò abolendo questa legge che si sconfigge l'aborto, bensì se c'è un impegno comune perché in Italia si affermi una reale politica di prevenzione, soprattutto attraverso la conoscenza e la diffusione dei metodi contraccettivi; se si fa fronte in maniera positiva a tutti quei problemi economici, sociali e culturali che tutt'oggi ancora impediscono una maternità serena e consapevole.

Ma quelle forze che oggi dicono di battersi «per la vita», dove sono, quando si lotta per i consultori, gli asili nido, per lo sviluppo della Regione? Distruggere la 194 significherebbe oggi solo e solamente il ritorno all'aborto clandestino per tante e tante donne soprattutto dei ceti popolari, a danno della loro salute, della loro vita e della loro dignità. Non sfugge inoltre al movimento femminile che l'attacco alla legge sull'aborto fa parte di un più complessivo disegno restauratore che tenta di mettere in discussione una serie di valori civili e sociali.

«Di fronte a tale situazione — continua il comunicato — di fronte al fatto che anche in Calabria molte sono le forze che soprattutto nel corso di queste ultime settimane hanno indirizzato i loro attacchi alla legge sull'aborto le donne del PCI, PSI, PRI, PdUP, dei collettivi, della FGCI invitano le donne calabresi alla mobilitazione, all'impegno, alla lotta, sia per difendere la legge, sia per garantire una corretta applicazione — considerando anche il fatto che in Calabria sono molti gli ospedali che ancora disattendono la 194 e vari i limiti della sua attuazione — sia per stimolare l'avvio dei consultori in tutti quei comuni che ancora ne sono privi.

A tal fine costituiscono un comitato calabrese per la difesa e l'applicazione della legge sull'aborto cui invitano ad aderire le esponenti di altri partiti democratici, i collettivi, le associazioni, le lavoratrici, le singole donne e tutti quanti si riconoscono in questa lotta».

Le adesioni si raccolgono presso la libreria Sagio libri di Lamezia 0968-27372 e presso la libreria Feltrinelli di Cosenza 0984-25071.

In Sicilia dal 6 all'11 ottobre un convegno sulla difesa dell'ambiente

PALERMO — Biologi, botanici, ecologi, forestali, urbanisti provenienti da diversi paesi del bacino del Mediterraneo, si riuniranno in Sicilia dal 6 all'11 ottobre per discutere sul modo migliore di ristabilire gli equilibri ambientali gravemente minacciati dall'uso incontrollato e irrazionale del territorio.

Gli incontri che dureranno una settimana e che prevedono una serie di visite di studio, tra cui una sull'Etna sono organizzati dal ministero della agricoltura e foreste e dall'Azienda Foreste Demaniali della regione siciliana in collaborazione con diverse organizzazioni internazionali (FAO, UNESCO, Consiglio d'Europa).

I temi in discussione vanno dal problema degli incendi dei boschi alla conservazione della fauna selvatica, dalla gestione e sviluppo delle aree protette, parchi e riserve, alla ricostituzione del manto forestale.

Gli incontri dovranno servire ad uno scambio di opinioni e di esperienze tra specialisti di diverse discipline, rappresentanti delle organizzazioni naturalistiche, esponenti politici e sindacali.

Scopo della iniziativa è sensibilizzare l'opinione pubblica e i governi dei diversi paesi ai problemi dell'ambiente naturale, suolo, vegetazione, fauna, fornendo indicazioni sulle misure da adottare.

In Italia, infatti, nonostante i progressi realizzati negli ultimi anni, nell'estendere il numero delle aree protette, la situazione permane quanto mai critica.

La Sicilia ad esempio non è riuscita a darsi una legge su parchi e riserve. Ma non si tratta solo di questo. In Sicilia la situazione è particolarmente allarmante a causa dell'assenza di una organica politica in difesa degli ambienti naturali.

Il modo migliore da parte della regione siciliana di contribuire ai temi in discussione degli incontri sarebbe innanzi tutto l'attuazione e il rispetto delle leggi esistenti.

«Ricordiamo — dice Franco Russo del comitato organizzatore degli incontri — che la legge 180 approvata l'anno scorso dall'assemblea regionale siciliana riguardante l'acquisizione al demanio forestale di una parte dei boschi naturali dell'Etna, delle Madonie e dei Nebrodi non ha trovato ancora attuazione e che le relative proposte di esproprio sono inspiegabilmente ferme in giunta di governo. Un primo contributo che la regione può dare al raggiungimento degli obiettivi che si è dato il convegno è quello di procedere alla demanializzazione delle aree di particolare valore paesaggistico e naturalistico, per le quali da tempo studiosi e organizzazioni naturalistiche e cittadini in genere richiedono l'intervento dei pubblici poteri».

E' il caso dello «Zingaro», il tratto di costa compreso tra Scopello e San Vito Lo Capo in provincia di Trapani, alle zone umide di Vendicari e all'area attorno la necropoli di Pantalica in provincia di Siracusa.

«Non è sufficiente, prosegue Russo, rendere demaniale un'area per avere una buona gestione del territorio. I problemi connessi ad un corretto uso delle risorse naturali sono di grande complessità e difficoltà».

Di fronte però alla speculazione incalzante la demanializzazione, assieme alla creazione di parchi e riserve, rappresenta la unica maniera per rendere disponibili per il godimento di tutti i beni naturali, di cui la Sicilia e non soltanto essa si va sempre di più impoverendo.

A Cagliari le indagini hanno inferto un duro colpo al racket dell'eroina

Trenta arresti, dodici denunce e non si tratta di pesci piccoli

Delle 49 persone coinvolte noti i nomi di solo tre persone - L'inchiesta non è conclusa - Nessuno di loro è tossicodipendente - La svolta dopo l'arresto di Pilato

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Trenta arresti, 12 denunce a piede libero, mentre nuovi provvedimenti vengono annunciati dalla autorità giudiziaria: un primo bilancio sul traffico dell'eroina a Cagliari porta in primo piano delle cifre di per sé eloquenti.

Dopo il fermo del pregiudicato cagliaritano Tullio Pilato, e il sequestro di 302 grammi di eroina da parte della più grossa operazione antidroga avvenuta in Sardegna, le indagini sul racket della droga pesante, sembrano aver fatto un salto di qualità.

L'altro giorno gli agenti di PS hanno operato altri tre arresti. Sono finiti al Buoncammino Sergio Schirru, di 29 anni per «spaccio continuato di sostanze stupefacenti»; e Giampiero Merella, 28 anni, accusato di ricettazione. L'operazione ha portato al Buoncammino anche un terzo uomo sulla cui identità, però, non viene rivelato niente per non pregiudicare l'esito delle indagini. Non è questo un comportamento nuovo da parte degli inquirenti.

Delle 49 persone coinvolte nell'inchiesta, si conoscono i nomi solo di tre uomini. Evidentemente l'indagine è tutt'altro che conclusa. In questura sperano di poter prendere qualche altro pesce grosso del racket dell'eroina.

L'impressione di essere sulla strada buona è confortata da più di un elemento. A cominciare dagli ingenti quantitativi di droga sequestrati, sufficienti a preparare decine di migliaia di dosi di eroina. Ma è soprattutto un altro fatto che va posto in rilievo. Sia il pregiudicato arrestato all'aeropoto di Elmas, sia gli ultimi due giovani fermati dagli agenti di PS non appartengono direttamente al mondo della droga. Nessuno di loro — secondo quanto rivelano gli investigatori — è tossico dipendente. Tullio Pilato era noto agli ambienti giudiziari solo per furti ed altri episodi legati alla malavita comune.

Insomma non siamo più davanti a degli spacciatori-consumatori, costretti cioè a vendere la droga per procurarsi a loro volta i soldi per comprarla.

Gli ultimi personaggi arrestati appartengono invece a un gradino più alto della scala del racket: investono i loro soldi (provenienti per lo più da furti o da altre attività illecite) nell'eroina, che poi rivendono, tagliata, a prezzi triplicati.

L'inchiesta — come ha detto lo stesso commissario Pesce, incaricato delle indagini — è partita dall'arresto di alcuni tossicomani cagliaritani. Qualcuno ha cominciato a fare i nomi. La polizia si è mossa sempre nel più assoluto riserbo, nascondendo le generalità degli arrestati per non mettere in allarme gli spacciatori.

La svolta — dicono gli inquirenti — è avvenuta con l'arresto del pregiudicato cagliaritano Tullio Pilato. Si cerca ora di vederci chiaro nella fitta rete di rapporti col continente e in particolar modo col nord Italia. Ma al di là dell'aspetto giudiziario la vasta operazione antidroga nel capoluogo sardo suggerisce non pochi motivi di preoccupazione e di allarme.

In città sono ormai 2 mila i giovani che usano l'eroina o altre droghe pesanti. E gli episodi di cronoca nera, con al centro i tossicomani si sono negli ultimi tempi moltiplicati Il tutto mentre mancano non solo i centri e le strutture sanitarie per i tossicomani ma anche qualsiasi iniziativa culturale di informazione.

Le conferenze-dibattito tenute alcuni anni fa da esperti e medici nelle maggiori scuole cagliaritane, non sono state più ripetute.

La disponibilità dei consigli di istituto ci sarebbe ma il comune non se ne preoccupa affatto. Un ultimo cenno sulle indagini. Il sostituto procuratore della Repubblica dott. Angioni, che conduce l'inchiesta giudiziaria, ha interrogato gli ultimi arrestati nel carcere di Buoncammino. Sull'esito dell'interrogatorio, riserbo assoluto. Forse qualche nuovo elemento verrà rilevato la prossima settimana.

Paolo Branca

Da martedì i rifornimenti d'acqua sono interrotti dalle 10 del mattino

Nuoro da 4 giorni all'asciutto

Primo segnale è stata la fuoriuscita dai rubinetti di un liquido melmoso che ha provocato panico tra la popolazione — Scarico di responsabilità tra gli amministratori

Dal nostro corrispondente

NUORO — Questa volta 40 mila abitanti e passa di Nuoro se la sono vista proprio brutta: nei giorni scorsi dai rubinetti domestici e non, verso le 10 del mattino, è uscito un liquido di odore pestilenziale e di un colore assai simile a quello del fango. Era tutto fuor che acqua: tanto che le massaie, o chi per loro, non hanno potuto fare nemmeno le «normali» provviste quotidiane d'acqua, quelle che si fanno verso le 12, prima che l'acqua vada via, visto che ormai da anni pare di vivere non in un capoluogo di provincia dove l'acqua si perde inutilmente in più di un invaso artificiale, ma nel bel mezzo di un deserto. E' stato il panico: centinaia di cittadini hanno tempestato di telefonate il Consorzio per l'acquedotto sul rio Govossai, che gestisce appunto l'approvvigionamento idrico di Nuoro e naturalmente il Comune e il sindaco. Anche perché, subito dopo la fuoriuscita del liquido melmoso e putrescente dai rubinetti, compresi quelli dell'ospedale, del sanatorio, del laboratorio di analisi e così via, serbatoi e condotte sono stati precipitosamente chiusi dai responsabili tecnici dell'acquedotto e Nuoro, per l'ennesima volta da che è cominciata quest'ultima assetata d'estate, è rimasta completamente all'asciutto.

Ma i disagi sono proseguiti: niente acqua dalle 10 del mattino.

Risultato: come settant'anni fa, quando non esistevano nemmeno le tubature idriche interne, si è rivista la gente fare la fila alle fonti naturali del Monte Ortobene e a qualche sparuta fontanella «autonoma» nel centro e nella periferia cittadina, uomini e donne muniti di taniche, bottiglie e secchi di plastica perché ormai gli otri e le brocche di coccio non s'usano più, sono «fuori moda».

Un disastro, non c'è che dire, al quale si è sommata la preoccupazione che l'acqua fosse inquinata e che ci fossero pericoli immediati di epidemie.

A ciò si è aggiunta la pennellata di colore fornita dall'esposto che il neo eletto sindaco democristiano della città ha inviato alla magistratura chiamando in causa i responsabili dell'acquedotto per aver interrotto senza preavviso l'erogazione dell'acqua. Cosa che ha dato vita all'ennesima disputa circa i cattivi rapporti che corrono fra le opposte fazioni della Democrazia cristiana nuorese: a più di uno è sembrato che la giunta municipale, a maggioranza zaccagniniana, avesse deciso di attaccare in maniera massiccia l'area contrapposta, cioè quella forzanovista, che è alla guida appunto del consorzio per l'acquedotto sul rio Govossai.

Insomma, un giallo politico con tutti gli ingredienti del caso come ha titolato un quotidiano locale. O meglio un comodo quanto scoperto sistema per rimbalzarsi le reciproche responsabilità visto che da sempre, da vent'anni, cioè da quando esiste, il consorzio è stato sempre presieduto da uomini della Democrazia cristiana.

Il fatto è, purtroppo, che dietro questa ennesima, inveconda pantomima, c'è il disagio crescente e insopportabile di una popolazione che ormai da troppi anni attende di veder risolto un problema grave e prioritario come quello dell'acqua.

Dunque, ormai da quattro giorni Nuoro è praticamente senz'acqua: tuttavia al consorzio per il Govossai i responsabili tecnici assicurano che pericoli di inquinamento e di epidemie non ce ne sono. L'ingegner Coinu, direttore dei servizi dell'acquedotto, personalmente ha assicurato che, fatte le dovute analisi, l'acqua è potabile: «E' accaduto un guasto nell'impianto di potabilizzazione vicino all'invaso del Govossai — così ha detto — per cui le sostanze che servono per la depurazione si sono riversate in grande quantità nell'acqua conferendole il caratteristico odore e colore. Stiamo indagando per accertare eventuali responsabilità».

Tutto a posto, quindi? Niente affatto visto che le questioni vere, di fondo, sono ancora tutte per aria, e cioè che il guasto dell'altro ieri è soltanto uno degli eventi clamorosi e drammatici del fatto ormai annoso che a Nuoro e nei paesi vicini l'acqua è un bene prezioso e «raro».

Forse per darsi da fare si aspetta che non soltanto le donne del «Nuraghe», uno dei rioni periferici della città più penalizzati dalla mancanza di acqua, si sdraino di nuovo per terra, come ad agosto scorso, per protestare contro una assurda situazione che non saranno certo esposti più o meno farseschi a risolvere.

Al consorzio hanno ripetuto le cose di sempre: e cioè che stanno andando avanti gli studi per un nuovo invaso idrico sul rio Olai, che risolverebbe i problemi idrici di tutta la zona; che sono stati, pare, finalmente appaltati i lavori per la ristrutturazione della rete idrica interna a Nuoro; che sono stati costruiti dei nuovi serbatoi per la città, naturalmente ancora vuoti. Che, insomma, l'acqua, prima o poi, arriverà.

Viene fatto di domandarsi quando, visto che i programmi per il rio Olai sono stati avviati quindici anni fa, e che del rifacimento della rete idrica interna si parla da almeno quattro anni, tutto ciò per gli incredibili intralci burocratici alla Regione e alla Cassa per il Mezzogiorno oltre che per inadempienze di carattere schiettamente locale. Un tempo davvero eccessivo per sperare che la pazienza della gente prima o poi non esploda.

Carmina Conte